La Conferenza di Genova

Si sviluppa la risposta dei lavoratori all'attacco padronale

(Dalla pagina 15)

to del rendimento del lavoro del 35%. Tremila operai sono stati espulsi dal processo produttivo.

L'unico movente dell'azione del monopolio è stato l'aumento del profitto: il prezzo non l'ha pagato, direttamente, solo la classe operaia, ma interi settori dell'economia. Tutta una serie di industrie marginali alla RIV sono state eliminate, perchè la loro produzione è stata trasferita in Svezia; l'economia nazionale, inoltre, è rimasta priva di un intero settore della produzione dei beni strumentali: quello dei cuscinetti a sfera.

Da parte degli operai la risposta all'attacco padronale, non è stata immediatamente giusta, anche se si è venuta definendo man mano, nel corso della lotta; durante la quale per 17 giorni essi hanno scioperato, hanno formato cortei ed hanno occupato di fatto lo stesso stabilimento di Torino. Le stesse richieste di pubblicizzazione dell'azienda e dell'intervento statale nel settore dei beni strumentali, ora in mano ai monopoli, sono giunte in ritardo. Questo soprattutto perchè insufficiente è stata la presenza del partito in fabbrica, ed incostante la sua iniziativa politica: troppo spesso alla sua azione pratica di tipo sindacale si è contrapposta, a livello politico, una problematica elaborazione teorica proprio mentre la classe operaia aveva bisogno di orientamenti politici immediati.

Tadini

(Pirelli di Milano)

Troppo spesso il partito si è limitato a sostenere gli obbiettivi rivendicativo-economici del sindacato: la classe operaia ha quindi mancato di prospettiva politica nelle sue iniziative. Alla Pirelli ci si è provati a proporre piattaforme di lotta più avanzate, ma una scarsa capacità di mobilitazione politica nella fabbrica e l'azione di divisione operata dalla CISL e dalla UIL hanno fatto spesso fallire i programmi di azione. Ciò è accaduto mentre più violento si accaniva l'attacco padronale al potere contrattuale degli operai, durante gli scioperi per la riduzione dell'orario e per l'elevamento dei cottimi; così, anche, per le inizitive politiche sui temi della libertà. Questo è avvenuto perchè la coscienza politica degli operai è prerogativa non di massa ma di pochi.

Da questa assemblea debbono essere elaborati e decisi nuovi orientamenti politici e organizzativi. Se l'attacco capitalistico ha reso più difficile l'azione della classe operaia, è necessario offrire a questa degli strumenti validi; il partito deve adeguarsi anche organizzativamente alla nuova realtà delle fabbriche. Una maggiore forza del partito in fabbrica, significa un maggiore potere, un maggiore intervento della classe operaia contro i piani padronali e quindi una sua più efficace e pronta iniziativa politica. Ad esempio la battaglia per una programmazione democratica deve partire proprio dalle fabbriche; se non vi è un diretto controllo della classe operaia sui programmi di sviluppo — a cominciare da quelli di azienda — una programmazione non potrà mai essere democratica.

Galavano

(della BPD di Colleferro)

La condizione operaia nel vasto complesso della BPD, è tra le più dure: al prezzo pagato dagli operai per la «crisi congiunturale», si aggiungono le pericolose e difficili condizioni di lavoro. Sinora si è avuto un aumento della produzione del 20%, mentre il 30 per cento delle maestranze sono state licenziate e 300 operai sospesi; in media nel complesso avvengono una quarantina di infortuni sul lavoro al la settimana, e poco tempo fa tre operai sono morti nel reparto esplosivi.

La politica del padrone si svolge non solo all'interno della fabbrica — dove cerca di impedire ogni iniziativa sindacale e politica, buttando fuori o isolando gli attivisti —, ma anche all'esterno dove tenta di essere presente negli enti locali.

L'azione del partito si è svolta con successo soprattutto nella seconda direzione, a Colleferro ad esempio nelle consultazioni elettorali il nostro partito ha raggiunto ottimi risultati; ma l'iniziativa nella fabbrica è incompleta. E' da questa assise degli operai che dovranno essere decisi nuovi strumenti organizzativi per un rilancio dell'iniziativa politica dentro le fabbriche contro il potere padronale.

Carmen Fabbris

(della FIOT di Biella)

Le lotte degli operai ed operaie di Biella offrono un lucido esempio della drammatica situazione del settore tessile: la quale non è determinata dalla congiuntura, ma da problemi strutturali. Si impongono diverse scelte produttive, diversi piani di riorganizzazione della produzione da quelli operati dai padroni a spese della classe operaia.

Nel Biellese dall'inizio dell'anno si sono avuti tremila licenziamenti; all'offensiva padronale una risposta particolarmente dura è stata data dai 1200 lavoratori del lanificio Botto-Albino. In questa azienda dapprima si è scioperato per la contrattazione, quindi — contro una minaccia di 52 licenziamenti — per il posto di lavoro. Si sono avuti 12 giorni consecutivi di lotta, per 16 giorni la fabbrica è stata occupata; ma la battaglia, man mano che si sviluppava, ha presentato un altro nemico: il centro sinistra, con gli interventi polizieschi per buttare fuori della fabbrica occupata le maestranze, e con le convocazioni prefettizie o governative che il più delle volte hanno il solo effetto di spezzare la combattività degli operai. L'accordo che infine è stato raggiunto per questa azienda, insieme a risultati positivi, ne ha presentati dei negativi; sono stati mantenuti quaranta licenziamenti.

L'andamento dell'agitazione ha dimostrato una insufficiente presenza ed iniziativa del partito, sia nell'azione contro il padrone, sia contro il governo di centro sinistra. Questo ha provocato negli operai sfiducia, orientandoli o su posizioni estremistiche o qualunquistiche. E' necessaria quindi una maggiore chiarezza e decisione del partito nell'orientare i lavoratori nelle lotte contro i padroni e, insieme, contro un governo che di questi protegge gli interessi.

Rocchi

(FS Livorno)

L'attacco ai livelli di occupazione e di salario è in pieno corso — insieme a quello contro le libertà sindacali — anche nelle Ferrovie dello Stato.

A testimoniarlo stanno la denuncia contro i ferrovieri che hanno partecipato agli scioperi dell'autunno scorso e le conclusioni della «Commissione Nenni» sui problemi della riforma dell'azienda.

E' in questa situazione che, mentre il sindacato è duramente impegnato nella lotta rivendicativa e in quella per imporre una politica dei trasporti alternativa a quella che viene portata avanti nell'interesse dei monopoli privati, riscontriamo carenze e debolezze dell'azione del partito. A questa carenza si deve in gran parte se la esigenza di contrapporre un Piano per i trasporti alternativo a quello governativo, non è diventata patrimonio di tutti i lavoratori; se la lotta non è più incisiva.

Per quanto riguarda il giudizio da dare sui lavori della «Commissione Nenni» dobbiamo dire che, malgrado i tentativi del compagno Nenni di rendere accettabili le linee del Piano, ci troviamo di fronte alla chiara tendenza di non allargare, ma anzi di restringere il carattere pubblico della funzione sociale dell'azienda.

A dimostrare ciò stanno le proposte tendenti a ridurre di un terzo la rete ferroviaria; la politica della «massima efficienza aziendalistica» basata sulla politica tariffaria; l'esclusione degli istituti democratici (Parlamento e Comuni) dalla possibilità di intervento sulle grandi scelte ecc.

Un contributo all'elaborazione più precisa di una linea alternativa può essere dato da una conferenza, la quale riunisca tutti i comunisti che lavorano nel decisivo settore dei trasporti.

Il compagno Macaluso durante il suo intervento. Si scorge anche il compagno Longo

Lauriti

(Nuovo Pignone - Firenze)

I lavoratori del Nuovo Pignone — così come quelli delle aziende metalmeccaniche del gruppo ENI — sono impegnati in una dura lotta che chiarisce quale sia oggi la situazione in un settore così importante delle aziende di Stato. Senza una sola ora di sciopero, nel 1962, abbiamo conquistato un contratto che, tra l'altro, oltre ad un considerevole aumento salariale comprendeva l'istituzione di un premio di produzione dinamico, e cioè collegato al rendimento e a parametri obiettivi.

Erano gli anni della politica «sociale» dell'ENI e quel contratto, strappato con un'operazione indolore, ebbe importanti ripercussioni nella lotta più generale dei metalmeccanici delle aziende private. Ma oggi stiamo battendoci per la pratica applicazione di quel contratto e, in particolare, per avere quello stesso «premio» concessoci allora senza lotta.

L'ASAP, dopo aver sostenuto per molto tempo che l'articolo del contratto riguardante il «premio» non poteva essere applicato, propone ora di risuscitare un vecchio premio conglobato nelle paghe di classe: in questo modo avremo una riduzione reale del salario del 10%!

L'episodio dice chiaramente che dal 1962 ad oggi, la politica dell'ENI è mutata. E a dimostrarlo stanno le pressioni delle direzioni aziendali per allontanare dalle fabbriche i lavoratori anziani e quelli ammalati.

Nel solo 1964 l'organico dello stabilimento di Firenze è diminuito di 104 unità, nello stesso anno neppure un giovane, in attesa della prima occupazione, ha trovato lavoro al Nuovo Pignone.

Grave anche il deterioramento dei rapporti fra direzioni e commissioni interne: il 24 febbraio abbiamo chiesto un incontro per esaminare un provvedimento disciplinare motivato da «scarso rendimento», l'incontro ha avuto luogo il 22 maggio, ma il giorno prima il caso era stato risolto col licenziamento dalla direzione.

Alla base degli scioperi in corso c'è allora — al di là dei temi sindacali — il problema politico delle aziende di Stato. Per il partito — oggi assente sul piano della presenza organizzata in fabbrica si apre allora la questione di dare ai lavoratori una prospettiva più chiara che aiuti il contrattacco operaio in corso. Particolarmente necessaria diventa, a questo proposito, la ricerca di contenuti politici che ci permettano l'incontro con le giovani generazioni operaie.

Macaluso

(della segreteria del PCI)

Il compagno Emanuele Macaluso sottolinea la necessità di continuare a dare, sull'esempio della relazione Barca, un carattere fortemente critico all'esame volto alla ricerca delle cause della debolezza del partito nelle fabbriche: ciò senza preoccuparci dei tentativi di speculazione che su questo tema vengono compiuti dalla stampa.

I dati relativi alla nostra presenza nella fabbrica sono preoccupanti poichè rivelano non solo una debolezza generale ma squilibri seri che indicano i limiti e l'insufficienza del nostro lavoro. Nelle fabbriche con più di 500 operai nelle quali siamo presenti con l'organizzazione di partito (si tratta di 562 fabbriche con 835.620 operai addetti) il partito conta 52.434 iscritti con una percentuale sugli addetti del 6,3%. (In queste fabbriche si nota una riduzione della influenza della FGCI). Rispetto a tutte le fabbriche con più di 500 addetti e che sono 777 con 958.000 operai, gli iscritti al partito rappresentano il 5,4%. Nelle fabbriche con meno di 500 addetti e che sono 1.423 con 244.890 operai, gli iscritti al partito sono 29.000 il che rappresenta una percentuale del 12,4%.

Questi dati devono farci riflettere per gli squilibri che si colgono al loro interno: si passa infatti da una percentuale del 14,6% in Liguria, a quella del 2,6 in Piemonte, a quella del 4,6 in Lombardia, a quella del 6,3 nel Veneto, ecc. Lo stesso si dica per le grandi città: su 39 fabbriche con 73.447 addetti, gli iscritti al partito sono 10.926 e rappresentano il 14,8%. A Milano su 56 fabbriche con 164.096 operai, gli iscritti al partito sono 7.992 con una percentuale sugli addetti del 4,8. A Torino su 65 fabbriche con 156.378 operai, gli iscritti al partito sono 3.016 con una percentuale dell'1,9.

Ma la situazione sulla quale deve essere particolarmente attirata l'attenzione riguarda i grandi complessi, le fabbriche con produzioni nuove dove sono avvenuti i più ampi e profondi mutamenti tecnologici; la nostra presenza rivela gravi squilibri; all'Ansaldo la percentuale degli iscritti sugli addetti è del 32%; ai cantieri navali di Napoli dell'IRI il 22,7; alla Saint Gobain 20,8; all'Italsider 9,9; all'Alfa Romeo 8,1; alla Burgo 11,4; alla Montecatini 9,6 alla Pirelli 7,4; all'Italcementi 5,1; alla RIV SkF 4,9; alla Magneti Marelli 4,8; alla Breda 4,5; alla Falck 4,4; alla Ercole Marelli 4,1; alla Innocenti 3,4; alla Edison 2,8; all'Olivetti 1,6; alla FIAT 1,5; alla SNIA 1,2; alla Siemens-IRI 0,7; alla Marzotto 0,4%. (Queste percentuali sono relative al numero degli iscritti al partito rispetto al numero degli operai di tutte le aziende dei vari gruppi indicati).

Macaluso rileva quindi che questi dati erano presenti già alla conferenza del 1961. Perchè, allora, non siamo andati avanti in questa direzione tanto più che dal '61 ad oggi vi è stato il 28 aprile '63, il novembre '64 che hanno testimoniato la nostra avanzata elettorale? Questa avanzata è il frutto del voto delle giovani generazioni, i nuovi operai e tecnici delle fabbriche. Ciò è dimostrato dal fatto che mentre nei grandi centri ove queste industrie sorgono si è registrato un incremento del 25% della popolazione, il nostro incremento elettorale è stato del 40%. Questo dato dice che i nostri voti non sono stati incrementati solo dagli immigrati ma dai giovani e dalle donne entrate nella produzione. Questa avanzata non segna sólo una nostra crescita elettorale ma politica. Alcuni studiosi cattolici affermano che questi voti ci vengono dati per l'incapacità dei partiti di centro-sinistra a saldare un rapporto democratico tra Stato e masse. Ciò è vero. Ma è anche vero che quei successi nostri derivano dal fatto che il partito ha saputo indicare la strada giusta tanto nella lotta contro il centro-sinistra quanto nella battaglia per delineare il tipo di società nuova che noi vogliamo. L'affluenza dei voti dei giovani verso le nostre liste si spiega quindi con la capacità politica del partito, e anche per come abbiamo saputo affrontare le vicende del movimento comunista internazionale.

Perchè dunque permangono queste difficoltà alla nostra espansione organizzativa? La nostra debolezza, è stato detto, va ricollegata alla debolezza delle piattaforme rivendicative, al loro impoverimento quando passano dal vertice alla base, ai mutamenti nella composizione della classe operaia. Ma insieme a ciò quella debolezza nasce anche dal rapporto tra fabbrica e abitazioni, dall'accresciuta repressione nelle fabbriche delle libertà, dalle vicende politiche dal '61 ad oggi, dalla politica e dalla crisi del PSI, dall'accentuarsi della rottura del movimento comunista internazionale. Tutti questi elementi vanno tenuti presenti per misurare le difficoltà nella costruzione del partito in fabbrica.

Sottolineando l'importanza dei contenuti delle piattaforme e delle lotte rivendicative e l'esigenza delle lotte per le riforme, l'oratore rileva che il potere operaio in fabbrica non cresce solo in virtù dell'unità sindacale, ma deriva anche dal grado di unità politica dentro e fuori della fabbrica: ed egli ricorda il 1945 che segnò la conquista di un grande potere contrattuale nelle fabbriche; e il luglio '60 che pure rafforzò notevolmente tale potere. Macaluso rileva quindi che c'è un limite nella iniziativa del partito nella lotta per le riforme: tale limite consiste nel fatto che non sempre in queste lotte si sa partire dalla condizione operaia, dalla realtà della fabbrica. Questo limite va corretto. Ma al tempo stesso il partito deve definire i suoi compiti in fabbrica in rapporto agli obiettivi che la classe operaia si pone nel Paese. Ciò significa — rileva l'oratore — lottare contro l'economicismo che è il difetto più preoccupante della nostra organizzazione: il che tuttavia non significa affatto rinuncia all'impegno rivendicativo. Questo impegno occorre anzi rafforzare non perchè il sindacato sia negativamente condizionato oggi (al riguardo l'oratore esalta il grande risultato unitario del congresso della CGIL). La posizione del partito si distingue da quella del sindacato ma non la contraddice. Occorre evitare l'errore (nel quale incorrono certi dirigenti del PSI) di diventare «censori del sindacato».

Va tenuto conto del carattere politico dell'azione del sindacato in Italia. Ciò è positivo. Poichè il sindacato è anch'esso impegnato nella lotta per le riforme. Questa caratteristica non è solo della CGIL ma della CISL, delle ACLI cosicchè da qui nasce la possibilità per noi di un colloquio nuovo sulla esperienza e involuzione del centro-sinistra, sulle conseguenze in fabbrica di tale involuzione e su ciò che occorre fare.

Macaluso ha dedicato la parte finale del suo intervento ai compiti del partito nella fabbrica. Che cosa deve fare il partito al riguardo? In primo luogo — egli ha detto tra gli applausi — il partito deve esserci in fabbrica. In secondo luogo deve contribuire a costruire il sindacato nella fabbrica e far avanzare le piattaforme rivendicative generali legate alle riforme (giusta causa, unità operaia, lotta ideale per affermare i principi del socialismo e della pace). Infine l'oratore, richiamandosi alla relazione del compagno Barca, ha indicato le correzioni da apportare al lavoro del partito sottolineando la necessità di promuovere, immediatamente dopo la conferenza una campagna di proselitismo operaio.

Rindone

(FIAT Materferro, Torino)

Parlare della FIAT significa porre il problema di un'azienda che impone le sue scelte ed indirizzi, ed orienta tutto lo sviluppo dell'economia italiana; questo è avvenuto per il passato ed ancora oggi la FIAT ha assunto il ruolo di punta avanzata del processo di riorganizzazione capitalistica. Ma nei suoi piani, l'azienda torinese si scontra con dei limiti, soprattutto a livello del mercato europeo e mondiale; potrebbero essere superati con riforme strutturali capaci di mutare la posizione della FIAT nella nostra economia, ma il prezzo che dovrebbero pagare i padroni sarebbe troppo alto. E' stata, invece, fatta la scelta di appesantire la condizione operaia, di intensificare lo sfruttamento per risolvere il problema della competitività.

Il piano padronale, il suo attacco violento agli operai non ha, però, il suo fondamento in ragioni di mercato, ma di potere. Quello della FIAT è un disegno in prospettiva: colpire oggi per creare all'interno della fabbrica un rapporto di forza, in cui la classe operaia abbia un peso irrilevante. La FIAT ha provato ad attuare questo disegno nel '55, ma nel '62 fu decisamente respinto dagli operai E' possibile oggi rinnovare quella risposta? Lo sciopero dei 17 mila operai della FIAT, nel febbraio scorso — avvenuto malgrado le intimidazioni padronali — dimostra che vi è una base, seppure insufficiente, da cui partire. La nostra azione in primo luogo deve contestare il disegno padronale, teso a raggiungere tre obiettivi: 1) divisione della classe operaia; 2) mantenimento della disoccupazione; 3) intensificazione dello sfruttamento Per questo va riconquistata e definita l'autonomia e l'unità della classe: non è un obiettivo che si raggiunge una volta per tutte, ma è costantemente messo in discussione dal padrone attraverso i continui processi di riorganizzazione aziendale Inoltre la lotta va sviluppata, in particolare per gli operai della FIAT, a livello di alternativa al sistema politico-economico Solo in questo modo potrà essere superato l'«aziendalismo» FIAT. Non è un obiettivo astratto; con le stesse scelte rivendicative può essere contestato il potere di decisione padronale. E su questo terreno il partito può e deve trovare una sua giusta collocazione dentro la fabbrica.

Petruccioli

(della segreteria della FGCI)

Sia pure in forma accentuata ed estremizzata i problemi dei giovani operai — quelli che sperimentano oggi al livello più alto tutte le contraddizioni dello sviluppo capitalistico — sono oggi problemi di tutta la classe. Affrontarli concretamente vuol dire anche chiederci perchè non possiamo dare un giudizio interamente positivo sulla «risposta» operaia in atto, non tanto per quanto riguarda la quantità e l'ampiezza del movimento, quanto per la sua scarsa incidenza politica.

I motivi di fondo che hanno limitato la «qualità» della lotta offensiva vanno ricercati sia nella complessità della situazione economica, sia nella inadeguatezza della nostra azione tendente a far fronte compiutamente ai problemi che la difficile situazione economica ha aperto. Da qui l'esigenza di considerare alcuni aspetti della piattaforma sindacale specie per quanto riguarda i problemi della struttura del salario e del sistema delle qualifiche e quelli che derivano dalle mutate condizioni economiche e del mercato del lavoro. La questione di fondo è di riqualificare la piattaforma sindacale di fronte agli aspetti nuovi dello sfruttamento, ai tentativi di ingabbiamento in atto, all'attacco al valore della forza lavoro che si manifesta con i licenziamenti e la dequalificazione professionale. Non è questo un problema solo sindacale: se non c'è chiarezza su questo punto la stessa prospettiva politica finisce per non trovare più il terreno più importante da cui muovere e la «politica dei redditi» diventa reale nella fabbrica e nel paese.

Tra i giovani si notano oggi difficoltà a uscire dal ricatto salario-occupazione: non siamo di fronte all'accettazione della logica e della filosofia della politica dei redditi, ma ad incertezze, sbandamenti, difficoltà a cogliere la linea essenziale della politica capitalistica. Da qui pericoli gravi, specie per quanto riguarda la comprensione da parte dei giovani operai della nostra strategia. Guai se perdessimo consapevolezza del nesso fra lotta rivendicativa e riforme, oggi che questo legame si è fatto più stretto e immediato: la politica delle riforme diventerebbe così un piatto riformismo socialdemocratico.

Dobbiamo affermare, perciò, che dal ricatto obiettivo occupazione o salario si esce soltanto contestando l'organizzazione capitalistica nel suo complesso, partendo dai problemi della fabbrica e attuando riforme che, contemporaneamente, modifichino le strutture economiche, alimentino il movimento in avanti della società, siano strettamente collegate fra di loro e rimangano aspetti non assorbibili, ma contraddittori rispetto al sistema.

E' in questo quadro che va considerato il problema di nuove forme di organizzazioni unitarie operaie che sorgano sulla base dei problemi aperti oggi e siano aperte alle prospettive del controllo e della stessa gestione. E' in questo modo che va posto anche il problema delle «garanzie» che con i comunisti la classe operaia dà a tutta la società.

Scheda

(della Direzione del PCI - segretario della CGIL)

L'elemento positivo delle attuali lotte operaie è la maggior coscienza della natura strutturale della crisi economica, la maggior conoscenza delle implicazioni politiche dell'attacco padronale. La prova è lo sviluppo del movimento — nonostante alcune zone di ritardo e alcuni fenomeni di debolezza — e il suo passaggio dalla difensiva all'offensiva: nei primi 5 mesi del '65 vi sono stati maggiori scioperi che nello stesso periodo del '64. Lo sciopero generale verso la prossima scadenza contrattuale, le azioni dei gommai, degli edili, degli alimentaristi; tutto questo «rilancio» già è sentito con una certa pesantezza dal padronato.

Certo, permangono difficoltà, anche per il passaggio congiunturale ancora in corso, e per l'attacco capitalistico tuttora in atto Su ciò va incoraggiata una ricerca critica, del resto sollecitata dalla relazione e dagli scopi di questa conferenza. Le radici vanno forse cercate nel trapasso dal periodo del pieno movimento rivendicativo, durante il «miracolo», al periodo della crisi economica e dell'offensiva padronale che corrisponde alla riorganizzazione monopolistica, e al tentativo di bloccare i salari e far indietreggiare i diritti. Ci sono stati contraccolpi per la relativa impreparazione a questa svolta, soprattutto nella seconda metà del '64.

La complessa situazione politica, dentro e fuori il movimento operaio, ha favorito disorientamenti e debolezze prodottisi anche per le illusioni sul «boom», in un momento nel quale non tutte le conseguenze della riscossa operaia e dei contenuti rivendicativi venivano colte, soprattutto sul terreno delle riforme. La fragilità di certe conquiste contrattuali in termini di salario ma soprattutto di poteri, si è palesata nel momento in cui, invertita la tendenza, il capitalismo italiano attacca in modo massiccio oppure insidioso sia i salari, sia la occupazione, sia i poteri. Ora siamo ammaestrati da questa esperienza, che deve fruttare proprio nel passaggio a lotte che respingono il ricatto salario-occupazione, che mirano a rompere il blocco salariale, a negare la logica capitalistica della «efficienza», della razionalizzazione e della produttività. Tale espansione del movimento, anche nelle campagne e in prossimità di scadenze contrattuali decisive (metallurgici, edili, cementieri) si accompagna ad una contestazione del disegno generale del padronato, nella quale emergono la carica anticapitalistica dei lavoratori e il loro potenziale di lotta contro lo sfruttamento, che non hanno subito deterioramenti.

Determinante è stato lo sforzo del partito per acquisire i nuovi dati della situazione e dare nuove prospettive alla lotta con lo sbocco della programmazione democratica, e l'obiettivo di una nuova unità. Determinante anche l'impegno dei comunisti nella CGIL, (come ha dimostrato il recente congresso), nonostante la presenza di posizioni di appoggio al governo, e dalla più vivace dialettica interna che ne consegue fra iscritti al PCI, al PSIUP e al PSI, specie per gli atteggiamenti di questo ultimo partito in sede politica. Di fronte alle complicazioni dei rapporti fra partiti operai, la esperienza unitaria e autonoma della CGIL esce rafforzata, anche se il caso delle trattative interconfederali sui licenziamenti, con le contraddizioni insorte fra iniziativa sindacale e iniziativa parlamentare sulla «giusta causa», rivela che nascono nuovi problemi. A questo proposito, le prossime scadenze della regolamentazione delle commissioni interne e dell'accordo-quadro voluto dalla CISL e dalla Confindustria, vanno affrontate con grande impegno, onde far saltare l'operazione di ingabbiamento del potere sindacale e riconfermare — magari precisandola — la funzione dell'organismo unitario di fabbrica.

A questo scontro ravvicinato seguiranno quelli dei contratti e due linee — sindacale e padronale — verranno così a misurarsi, come già nelle lotte attuali, mettendo alla prova il rapporto democratico del sindacato con le masse. In questo scontro risalta e risalterà come una componente decisiva la politica del partito, il suo legame con la classe. E' vero infatti che molte debolezze del partito nella fabbrica derivano dai limiti del movimento di lotta. Ma è altrettanto vero che ogni organizzazione raccoglie in base a ciò che semina.

O il partito in fabbrica è forza egemone, strumento vivo, oppure la sua presa è precaria, non incide. Bisogna offrire una strategia, uno «stacco» politico liberatore agli operai, ai tecnici, agli impiegati che pure lottano e votano bene, ma che non acquisiscono automaticamente la dimensione e la coscienza politica dello scontro incessante fra capitale e lavoro. La lotta rivendicativa è una buona scuola per una classe in rapida trasformazione, ma occorrono una tensione politica, uno sbocco politico a livello generale, che possono venire soltanto dalla presenza politica del partito nella fabbrica, con la sua visione di rinnovamento sociale, di unità di classe. Siamo, come nel '60, di fronte all'esigenza di una vigorosa ripresa del movimento, di una alternativa la quale superi il centro-sinistra e sconfigga i disegni padronali.

Occorre pertanto una più vasta iniziativa politica del partito (nella fabbrica e nel paese: non ci sono due punti di partenza possibili) che si fondi su un più stretto rapporto con la classe operaia, la quale è attratta sostanzialmente dalla sua carica, dalla sua prospettiva e dal sentirsi protagonista di una nuova unità politica nella lotta per il socialismo.

Rem Kaiser

(del cantiere di Trieste)

La lotta per la pace è un compito prevalente su ogni altro. La regione Friuli Venezia Giulia è stata posta ai margini della vita economica dalla politica interna ed estera del governo, politica piena di adesione all'atlantismo e al MEC e alle scelte dei gruppi monopolistici italiani. Il piano Pieraccini rispecchia e fa proprie queste scelte. Ciò emerge con grande evidenza da quanto il piano stabilisce per un settore fondamentale dell'economia: il settore marittimo, in particolare, dalla minaccia che è fatta pesare sull'industria cantieristica statale con la prospettiva di chiusura di grandi cantieri a Trieste, a Spezia e a Livorno. A questo proposito il Partito non si è mobilitato a sufficienza per contribuire a far sì che la lotta dei lavoratori dei cantieri minacciati non appaia come una «lotta settoriale o campanilistica» ma si presenti — come è — quale una lotta tesa non solo a salvare l'industria cantieristica ma ad esigere una nuova politica per tutto il settore marinaro (porti, cantieri, flotta). Questa mobilitazione è, invece, necessaria ed urgente poichè in questa lotta il rapporto tra lotta rivendicativa e lotta per le riforme è estremamente evidente, ed è possibile giungere a creare un grande movimento unitario come dimostrano i risultati che in questa direzione sono già stati registrati in molte città ed a Trieste in particolare dove una petizione unitaria dei sindacati per una nuova politica cantieristica ha raccolto oltre 50 mila firme. Queste iniziative devono essere sviluppate in tutte le città marinare e il partito deve impegnarsi per far sì che tutte le organizzazioni democratiche, gli enti locali, ecc. partecipino all'azione. Si tratta di una lotta la cui importanza non può essere sottovalutata poichè per salvare i cantieri e svilupparli, per incrementare la flotta e rinnovare i porti non sono solo necessarie riforme e indirizzi economici nuovi: è necessaria anche una nuova politica estera di pace.

Quanto al problema della costruzione del partito nelle fabbriche, è d'accordo con l'esame critico di Barca, ma rileva che occorre anche tener presente le difficoltà oggettive che esistono in questo lavoro. Annuncia che la Federazione di Trieste ha creato una nuova commissione per questo lavoro.

Angelini

(dell'Arsenale di Taranto)

La «congiuntura» sarà superata in due modi: o passerà la linea dei padroni, a spese della classe operaia; oppure la lotta degli operai muterà i rapporti di forza attualmente esistenti. Perchè esca vittoriosa la seconda alternativa occorre che il PCI si assuma completamente il suo ruolo di guida della classe operaia. E' un compito oggi reso estremamente difficile per il convergere dell'offensiva padronale e dopo l'azione del governo di centrosinistra che elabora piani per permettere ai capitalisti di allargare i margini dei loro profitti e nello stesso tempo ha introdotto elementi di divisione e confusione nello schieramento operaio. Ci si è troppo affidati, sino a questo punto, alle iniziative del sindacato mentre è fondamentale, per uscire vittoriosamente da questa situazione, che il partito rilanci una controffensiva politica capace di spazzare via il governo e far avanzare la classe operaia. La prima condizione è però che vi sia un forte partito, qualitativamente e numericamente, all'interno della fabbrica: vi deve essere cioè una sua presenza ad ogni livello, dal complesso ai vari reparti.

Mura

(dell'organizzazione di Carbonia)

La Sardegna sconta duramente sedici anni di malgoverno della DC. Una sola cifra illumina la situazione, quella dei 175.000 lavoratori che hanno dovuto cercare lavoro nelle altre regioni o all'estero. Particolarmente grave è la situazione nelle miniere della Carbonifera Sarda: i minatori che nel 1958 erano 18 000 sono ora ridotti esattamente a 3020, con la chiusura di 10 pozzi ma, contemporaneamente, con l'aumento della produzione del 250 per cento, con l'aumento dello sfruttamento e del ritmo di lavoro. Importanza particolare acquistano in questo quadro le recenti grandi lotte per il passaggio della Carbosarda all'ENEL culminate nella marcia da Carbonia a Cagliari.

Analoga è la situazione nelle miniere dell'AMMI.

Di fronte alla situazione del settore minerario il PCI ha preso l'iniziativa di proporre la costituzione di un Ente minerario sardo che controlli lo sfruttamento dei giacimenti.

Questi sono alcuni dei problemi in discussione nella campagna elettorale in corso per le elezioni del prossimo 13 giugno e dalla quale può uscire una precisa indicazione per lo sviluppo e il progresso democratico dell'Isola.

Odg approvato dalla conferenza

Piena solidarietà con i ferrovieri

Condanna dell'attacco liberticida in atto

La conferenza ha approvato ieri all'unanimità il seguente ordine del giorno:

La conferenza nazionale degli operai comunisti esprime la più completa solidarietà a tutti i ferrovieri ed ai 9 membri della segreteria nazionale del loro sindacato unitario, i quali sono in questi giorni chiamati davanti alla magistratura perchè «rei» di aver organizzato ed attuato le grandi lotte dell'autunno del 1964 per la conquista di un nuovo riassetto degli stipendi, per la riforma democratica delle F.S. e per imporre una nuova politica nel settore dei trasporti.

L'assemblea — nella convinzione che l'attacco al diritto di sciopero dei ferrovieri, portato dai ministri dei Trasporti e degli Interni attraverso le forze di polizia, si collega all'azione più ampia del padronato tendente a colpire il libero esercizio dei diritti democratici e il potere contrattuale dei lavoratori, e costituisce una riprova del grado di involuzione del governo e della sua incapacità di assicurare lo sviluppo della vita democratica nazionale, impegna tutti i comunisti e le organizzazioni del partito all'azione necessaria per imporre il pieno rispetto di tutte le libertà ed i diritti democratici che la classe operaia ha conquistato nella lotta contro il fascismo e che sono oggi il fondamento irrinunciabile della Costituzione repubblicana.